

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@gioaledibrescia.it

Il saggio

«La tigre e il drone. Il continente indiano fra divinità e robot, rivoluzioni e crisi climatiche»

«L'Asia sta riscoprendo la forza del suo passato: è un bene ed è un male»

Carlo Pizzati contro gli stereotipi «che falsano la nostra comprensione» di un'area in cerca d'identità

Viviana Filippini

■ «La tigre e il drone. Il continente indiano tra divinità e robot, rivoluzioni e crisi climatiche» è un interessante saggio dedicato al mondo asiatico e alle sue molteplici sfaccettature. Lo firma Carlo Pizzati, giornalista e scrittore, già autore di «Report» con Milena Gabanelli su Rai3 e conduttore di «Omnibus» su La7, residente in Asia da più di dieci anni. Nel saggio edito da Marsilio (368 pagine, 20 euro), l'autore ha deciso di raccontare i cambiamenti contemporanei nel Sud-est asiatico e in India attraverso le esperienze raccolte, che fanno ben comprendere quanto il mondo asiatico sia diverso dagli stereotipi che, come dice egli stesso, «falsano la nostra comprensione di questo continente».

Abbiamo intervistato Pizzati. L'Asia descritta nel suo li-

bro è divisa tra progresso sociale e tecnologico, crisi climatica e tensioni religiose. Questi elementi quali aspetti determinano?

Sì, l'Asia è attraversata dalle tematiche che lei sintetizza, che spesso si sovrappongono. Le tensioni religiose fanno arrestare il progresso sociale, per esempio quando i vigilantes linciatori che proteggono le vacche sacre in India fomentano la discriminazione contro i musulmani e le caste basse. La crisi climatica innesca migrazioni che alterano gli equilibri sociali che sono già in tensione per conflitti religiosi, i quali a loro volta creano nuove migrazioni. Oppure vediamo che la tecnologia si esprime attraverso la spiritualità quando, per esempio, in Giappone si usano robot per celebrare i riti funebri. Tutto è collegato.

Altro tema considerato nel suo saggio sono i diritti civili.

Come è, essere donne in India oggi?

L'India è il peggior Paese al mondo per le donne. Lo dice uno studio recente della Thomson Reuters. Discriminazione, violenza sessuale, omicidi, roghi di streghe per rubar loro le terre, ingiustizie quotidiane. Eppure, le donne in India sono anche fortissime: primi ministri, scrittrici impegnate, leader di partiti politici, governatrici di Stati con decine e a volte centinaia di milioni di abitanti...

Ma anche le muratrici, le contadine e le operaie sanno coalizzarsi. Lo hanno dimostrato con il #metoo e anche nella battaglia per poter accedere al tempio indù di Sabarimala, creando la più grande catena umana della storia: cinque milioni di donne che si tengono per mano.

L'Asia che lei racconta può essere vista come un continente alla ricerca della propria identità?

Senz'altro l'Asia sta riscoprendo la forza del suo passato. Questo è un bene e un male. Un bene, perché in Asia si torna a capire il ruolo centrale che questo continente ha avuto fino a 300 anni fa, nonostante la storia occidentale spesso lo dimentichi volutamente. Un male perché si cre-



Dalla tv italiana alla residenza all'estero. Carlo Pizzati, giornalista e scrittore

ano episodi di revisionismo storico ridicoli. Alcuni fondamentalisti indu sostengono, ad esempio, che la chirurgia plastica sia stata inventata dalla cultura vedica 5000 anni fa perché, si chiedono, altrimenti come faceva il dio Shiva a trapiantare la testa di un elefante sul corpo di un ragazzo per creare il dio Ganesh?

Cosa possiamo imparare noi dall'Asia e cosa l'Asia può apprendere da noi occidentali?

Forse noi possiamo imparare una maggiore armonia sociale e senso della collettività e gli asiatici da noi potrebbero apprendere qualche segreto in più sulla creatività sposata a un utile schematismo mentale.

Non abbiamo mai smesso di insegnarci le cose, attraverso il commercio, le guerre o i grandi esploratori come Marco Polo. Questo è il punto. Dobbiamo ricordarci che il flusso di comunicazione - spesso interrotto, poi riannodato, -c'è sempre stato.

Di recente ho scoperto un'analisi di Polibio di Megalopoli, scritta nel II secolo a.C., che sostiene che la storia è un insieme organico di eventi in relazione l'uno con l'altro per contribuire a un unico risultato. Mi trovo d'accordo con Polibio. Il mondo è più piccolo di quel che si crede. Ed è questa la sua grandezza. //

L'intervista - Antonio Manzini, scrittore

«NARRO LA SETE DI UNA GIUSTIZIA GIUSTA CHE IN REALTÀ NON ESISTE»

«Il romanzo ricostruisce una storia vera e nasce da un racconto che mi fece un signore tanti anni fa. Mi rivelò lo sgomento e la rabbia di quando, in treno, incontrò l'assassino di suo figlio e da allora questa storia mi è girata nel cervello finché ho trovato il tempo e la forza di scriverla». Non c'è Rocco Schiavone, l'indisciplinato vicequestore di Aosta (protagonista di ben dodici inchieste) nel diciottesimo romanzo dello scrittore e sceneggiatore Antonio Manzini (qui a fianco, nella foto di Kicca Tommasi), ma il giallo c'è, eccome!

Nora e Pasquale, due maturi coniugi di Pescara, hanno deciso di non perdonare l'assassino del figlio ventitreenne, Riccardo, ucciso durante un tentativo di furto alla loro tabaccheria. E quando la donna su un treno interregionale riconosce l'omicida Paolo Dainese, uscito di galera dopo soli sei anni di reclusione, s'accende di rancore ed escogita una strategia persecutoria all'insaputa del marito.

Da parte sua Pasquale, all'insaputa di Nora, si procura una pistola con l'intento di uccidere l'uomo. Due anziani e pacifici coniugi aspirano al ruolo di sicari, per pareggiare i conti con chi li ha privati del bene più grande. In questo romanzo Manzini evidenzia i tormenti di



due anime stravolte e raccontando «Gli ultimi giorni di quiete» (Sellerio, 240 pp., 14 euro; ebook 9,99 euro), smantella la tragedia e la espone nei suoi furori, l'ingemma di emozioni e la sfregia con le alterazioni del dramma senza i dubbi etici che tentino di ingentilire gli orrori.

Manzini, perché un romanzo d'asprezze emozionali, che rendono l'opera una sorta di commento alle più sollecitanti domande del cristianesimo e della morale?

Per il ragionamento continuo sul senso della legge e della giustizia, anche se la giustizia non esiste in natura. Nel momento in cui sia-

mo diventati una società, abbiamo dovuto creare delle regole che difendessero gli altri da noi e noi dagli altri. Ma queste regole non sono mai perfette, al massimo perfetibili: sono fredde e spesso non rispondono alle sollecitazioni. Ma soprattutto non rispondono ai desideri di chi in mezzo a queste regole ci finisce. Non ho risposte a tante domande, e ho cercato di raccontare la storia da tre punti di vista diversi: quella dei due genitori che hanno perso il figlio e di chi quel figlio l'ha ucciso. Sono interrogativi umani perenni, che credo non avranno mai una risposta, perché una risposta non c'è.

Secondo lei, in Italia, la vittima è meno tutelata dell'assassino?

A volte sì, a volte no: dipende dalle troppe dentellature alle quali la legge deve ricorrere. Ci sono casi in cui la giustizia funziona, altri in cui non funziona. Ci sono le burocrazie che hanno inventato la parola "prescrizione", per cui dei rei vanno in giro millantando la loro innocenza, invece sono solo fortunati perché la legge ha fatto scadere i termini, ma sono colpevoli. La legge non può essere emotiva né emozionale: deve essere fredda e matematica, cosa impossibile nelle scienze umane.

Quando il desiderio di giustizia diventa voglia di vendetta?

Quando chi è coinvolto in prima persona vorrebbe diventare giustiziere. C'è chi si nutre di rancore e chi invece lo supera, perché ha trovato qualcos'altro nella sua vita: la fede, dedicarsi agli altri, una passione forte che riesce ad accantonare il dolore. C'è chi invece vive per la vendetta e ha ragion d'essere soltanto nel dolore. Io credo che l'Italia sia un Paese in cui non c'è la certezza della pena: è uno dei motivi per cui il sistema non funziona.

La reazione di Nora e Pasquale potrebbe essere la reazione di tutti i genitori che hanno subito la stessa perdita?

Mi azzardo a dire di sì. La tutela della vittima, e in parte anche quella del carnefice, è importante, per questo legiferare su tale argomento è molto difficile. Ci sono regole che vanno rispettate, e quando vengono infrante si applicano pene, che non sempre però contentano le parti in causa. Da almeno 3.000 anni il problema non è stato risolto. Non siamo riusciti a realizzare una giustizia giusta, perché in natura non c'è //

FRANCESCO MANNONI